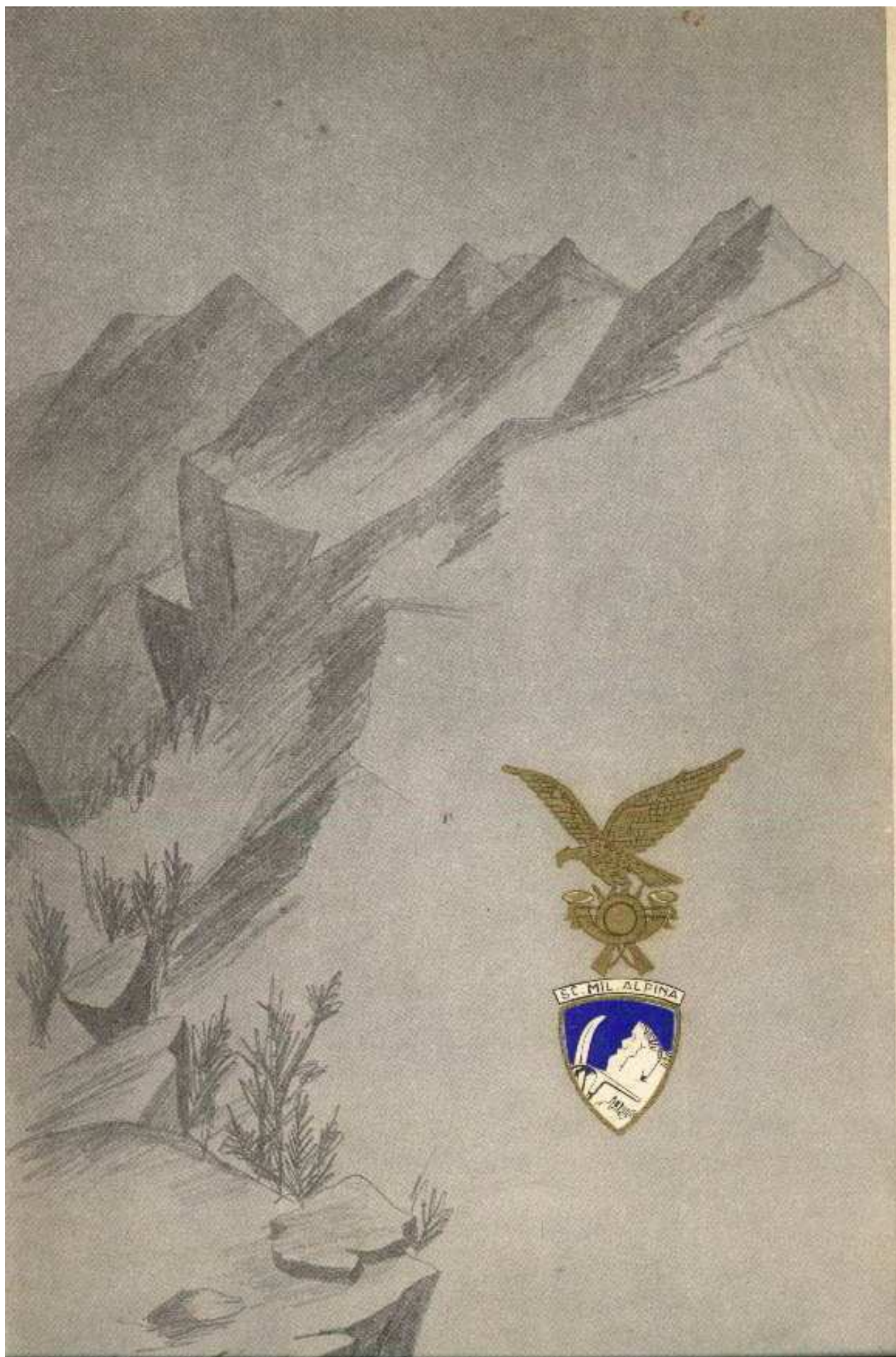






11 genn. 1965
giug.

CORSO

A. U. C.

38⁰

Forse tu che sfogli le mie pagine sei proprio uno dei miei «genitori», gli Allievi del 38° Corso A. U. C.

Oggi hai qualche capello bianco e nel leggere le mie parole sentirai il sangue scorrere più veloce.

Quando son nato, lo ricordo, eri pieno di vigorosa baldanza e vedevi nella penna nera del tuo cappello il simbolo della tua giovinezza. Ora il cappello è là, in cima ad un armadio ove fra poco poserai anche me. Avrai pensato alla vita di un tempo, avrai riconosciuto tra le mie pagine il volto di un amico, il viso di un superiore. Avrai rivissuto per qualche minuto giorni passati e lontani.

Questo è lo scopo della mia esistenza! E' poco?



COL. AMEDEO CIGNITTI

Comandante Battaglione Corsi



Ten. Col. CARLO CORNACCHIONE



Cap. GIUSEPPE NIEMIZ



Ten. BORRELLI



Ten. TIRABOSCHI



SPIRITO ALPINO

La chiamata nell'Arma lo coglie di sorpresa: nessuno che non sia montanaro, aspira a farne parte. Accoglie l'annuncio con un ghigno, ma contemporaneamente lo sorprende il piacere di un gioco nuovo, di un paese inesplorato. E pensa anche che, se lo hanno chiamato, ciò significa che hanno scoperto in lui qualità di prim'ordine; e se le hanno scoperte significa che le possiede.

Prima di partire ne ride con gli amici che restano o che partono per altra destinazione. Ma solo per salvare la faccia. La penna (di pollo) fa le spese del sodalizio. Ma il mordente della penna d'aquila gli fa levare impercettibilmente la testa.

E' già nato un alpino.

L'alpino è imbevuto del suo spirito, anche se quasi mai cerca di tradurlo in parole. Nelle parole non ne resta gran cosa, e poi, a chi comunicarlo?

E' qualcosa di tagliente, di austero e insieme di incredibilmente semplice, come tutte le cose che fanno parte della roccia e del cielo. Il suo orgoglio non ha pubblico. Forse per questo disprezza l'altra arma pennuta: i bersaglieri.

Troppe penne (di cappone). La sua è una sola, ma d'aquila, e non svolazza a suon di tromba per l'ammirazione delle donne e dei ragazzini, ma punta grifagna verso il cielo. Lui si inerpica nelle regioni delle roccie e delle nevi e sa che una volta giunto, sarà solo col battito dei suoi polsi e del suo cuore.

La «stupida» che gli fascia la testa non intercetta i suoi meravigliosi pensieri senza parole.

~~~~~

Gli altri sono lui e lui è gli altri.

Nel suo inerpicarsi a testa china vede solo sul terreno piedi che si alzano e si abbassano: piedi come i suoi duri, freddi, pesanti. Sono il suo specchio. La fraternità nasce dal basso e con il circolo del sangue arriva al cuore. Qualcosa si incomincia a conoscere di cui si ignorava l'esistenza se non per un termine astratto: la vicinanza umana. Salta fuori quando uno soffre, magari il giorno prima antipatico. Può essere triste, quell'altro, perchè, marciando, ha perduto la sua penna, o perchè non riceve lettere dalla ragazza, o perchè gli hanno negato la licenza, o perchè chissà che «cavolo» è. Ma una pacca sulla spalla e tutto va miracolosamente a posto.

~~~~~

Della solitudine l'alpino si fa gioco coi canti. Ma anche i canti si fanno gioco di lui. E' un coro che è sempre un «assolo». Non si smette per un momento di pensare a ciò che non si ha. Ma il canto serve per non abbandonarsi a rimpiangerlo troppo. E la montagna fa eco.

~~~~~

Quando i canti non bastano c'è la grappa. A litri. Manda via il freddo dal corpo e dall'anima. E se gli occhi sono lucidi la grappa è un'ottima spiegazione.

~~~~~

Un'ansia segreta accosta l'Alpino all'altare, anche quelli per cui Dio è stato fino allora una parola. Sarebbe inutile chiedergli perchè rimane lì col suo volto duro e bruciato: forse risponderebbe che in montagna come al mare è un'altra cosa. Qualcuno, quell'altra cosa, la trova anche lontano dall'altare. Ma è la stessa cosa.

~~~~~

In attesa della cerimonia del giuramento l'Alpino vive un'ansia puerile. Invoca la presenza della famiglia, anche se deve venire dalla Sicilia, si sente attrarre da un rito che lo trascende, in cui avverte la presenza invisibile di tutti gli Alpini che hanno scalato prima di lui quelle montagne, compresi quelli che ci hanno lasciato il sangue delle loro vene. Quando la cerimonia è finita domandano tutti come è andata. — Mica male vero? — attendono che si dica che sono stati meravigliosi, perchè loro si sono sentiti meravigliosi. Mostrano ai parenti la camerata, la cuccetta, il cubo: tutta roba di cui sempre hanno ghignato fra loro, ma che adesso li riempie di orgoglio.

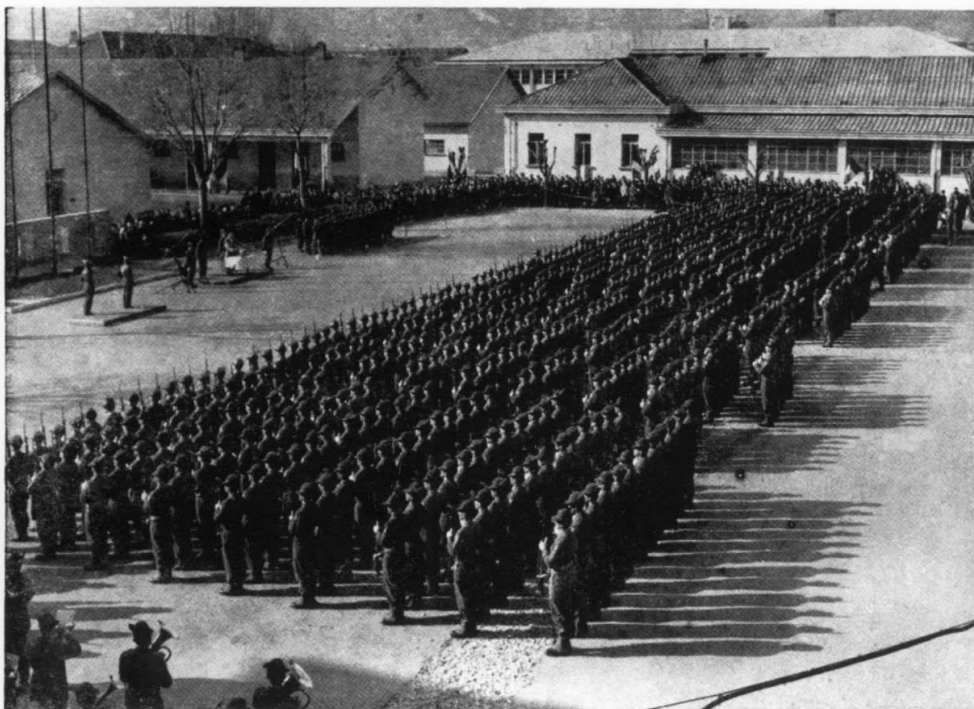
~~~~~

Ogni tre mesi arrivano nuove reclute: sono i «figli», e loro diventano i «padri». I padri guardano i figli con una piccola smorfia benevola, e come saggi padri lasciano che i figli imparino da soli a diventare duri.

I figli, come i padri, cominciano a contare i giorni sul «Najometro». Tanti giorni prima di....., tanti giorni prima di.....

L'ultimo giorno è lontano. Ma ogni giorno che passa, lascia, prima di cadere, un piccolo solco come un'unghia, nella pelle e nel cuore.

Alpino si diventa. Ma alpino si resta. Per sempre. L'aquila è rapace. E non abbandona mai più la sua preda.



HAN GIURATO

28 Febbraio 1965.

Partenza sotto un sole splendido: aria di primavera. Cerchiamo di non ricordare la Diana che ha davanti a sé due giorni di gabbia nella pensione dei cani. La vallée è cupa; il sole non riesce a penetrarla.

Aosta: la consul punta il suo musone verde sulla caserma. Pepi veleggia verso il piantone, chiede che sia chiamato l'allievo Gigi Rossi, con l'aria di chi chieda di Sua Altezza Reale. Ma abbassa le orecchie deluse: non è possibile vederlo: sono tutti nel cortile per la prova generale. Dalle finestre mezzi busti di familiari, come da palchi dell'Opera, si bevono i loro ragazzoni. Gente di tutte le condizioni. Pepi mi trova un buco davanti ad una finestra. Gli allievi ci mostrano le targa; Gigi? Pepi dice: «Quello col fucile è Gigi» spiritosone! hanno tutti il fucile!

Penso che lui mi veda e assumo un'aria di estremo fiele. Ogni tanto un brivido, metà di freddo, metà di vattelapesca che cos'è. Squilli di tromba a cascate: attenti, riposo e piacevolezze del genere. Inno di Mameli: gli ufficiali si raccomandano a mani giunte, manca che si mettano in ginocchio. Finalmente li molano. Gigi arriva di corsa: è nero e bello, il più bello di tutti, naturalmente, altrettanto naturalmente puzza un po', ma non importa. Baci e abbracci; fumiamo una sigaretta, poi ci lascia per andarsi a cambiare. Lo pilotiamo in albergo dove si lava le mani (estremo bisogno).

Assiste con occhi di gatto all'apertura della valigia e, all'apparizione di un'enorme torta e di una bottiglia di champagne francese, dice: «cribbio».

A cena in un ristorante acquattato in un vicolo della vecchia Aosta. Pepi e Gigi cionicano del Chateaux S. Pierre in compagnia di cannelloni valdostani e rognoni appartenenti a qualche divinità.

Urge un giretto all'aria ura. Depositiamo l'allievo davanti alla caserma, carico della torta e dello champagne. Con tutto ciò trova il modo di fare alla sentinella un saluto impeccabile, sotto l'occhio fiero del padre (ghigno ineffabile).

Notte agitata: Pepi gorgoglia il suo Chateau. Il letto è di piuma d'oca, defunta novantenne. Non sono capace di dormire. Riesco a farcela proprio mentre suona la sveglia. Ci portano su un caffè sonnifero. Bagno caldo.

Alla caserma.

Giornata splendida. Freddo cane.

Ogni finestra della caserma è pavesata del tricolore. Nel piazzale trascorrono pochi addetti. Famiglie già appostate nei punti strategici. Ci mettiamo in modo da avere il sole alle spalle e i plotoni di fronte quando arriveranno. L'altare da campo ci volta le terga. Arriva una tribù e ci toglie il sole; i piedi cominciano a mulinare per il freddo.

Squilli di tromba! Ogni plotone va a occupare il suo posto. Abbiamo davanti gli allievi sottufficiali. Subito alla loro sinistra gli allievi ufficiali: l'aquila d'oro sfavilla sul cappello.

Tutti in tenuta da gran parata: guanti bianchi e fuciloni con baionetta innestata. Cerco Gigi: vedo un occhio.

Pepi stronfia. Per darsi un contegno armeggia intorno alla macchina fotografica. Mi dà a tenere il suo dannato cappello. E questo cos'è? Uno strano fagotto mi spinge da parte con violenza inqualificabile. Ha riconosciuto il suo Serafino e balla come un orso sui miei piedi gelati, schioccando le sue dita e gorgogliando misteriose parole in chissà quale dialetto. Non permetto che un vile Serafino mi sottragga la vista del mio Gigi e del suo unico occhio, e con la medesima violenza spingo da parte il fagotto e riconquisto la mia posizione.

Gli allievi sono immobili sotto il sole. Si attende la Bandiera. Squilli di tromba: arriva la Bandiera.

Si attende il Colonnello. Squilli di tromba: arriva il Colonnello. Presentat-arm: perfetto.

Inizia la Messa. L'officiante sta in mezzo a due baldi alpini. Il fagotto si è coperto il capo con un fazzolettone giallo. Sta muovendo le labbra: si tratta certo di Serafino.

Il tempo è spudoratamente immobile. I piedi invece tamburellano nel vano tentativo di sentirsi vivi. La banda intona l'Inno di Mameli, poi «sul capello che noi portiamo».

Pepi stranguglia e scatta foto a tutta birra.

La massa cachi è immota come granito: le teste fisse, levate contro il sole. Le aquile non muovono una penna. (E se pizzica il naso pensa l'aquila a non farlo pizzicare).

La Messa ha termine. Il Colonnello si volge alla massa di granito: si prepara a leggere il messaggio. Il granito scatta sull'attenti in un barbaglio di sole.

«Patria, fedeltà, sacrificio», parole che sembrano aver perduto per l'usura ogni significato, rifluiscono in un fiotto, penetrano orecchie, bocche, occhi, cuori, cervelli, il corpo tutto e vi si installano, come se vivessero lì da sempre.

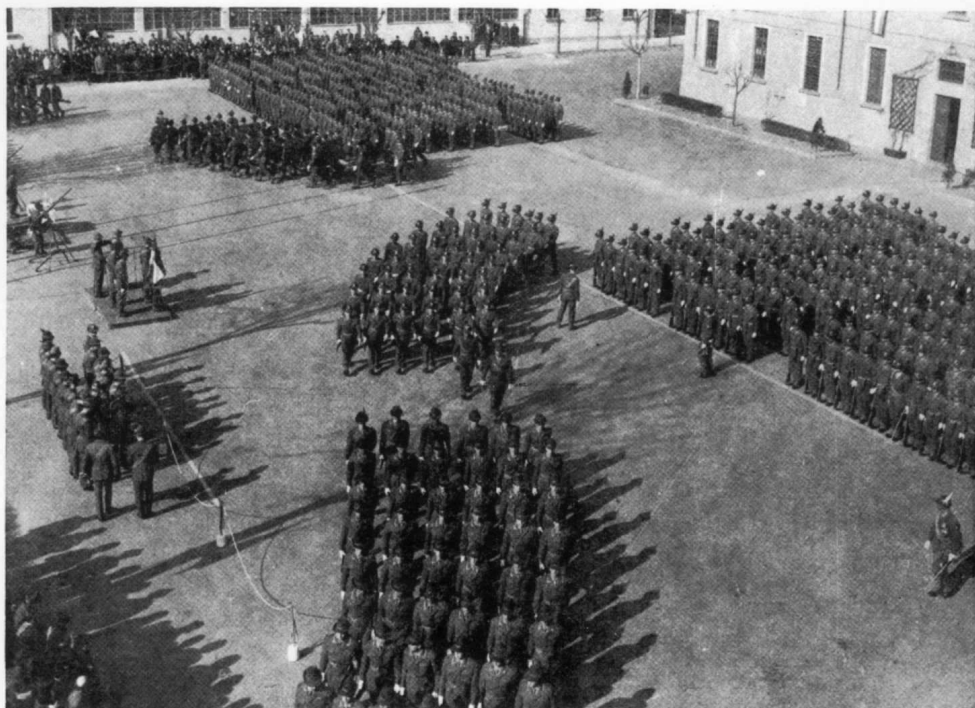
Qualcosa è sospesa nell'aria e pare che attenda.

«Lo giurate voi?».

Un'immensa ala bianca sfreccia verso il cielo (le mani guantate). Un rombo: «Lo giuro».

Il petto dell'ex-combattente si gonfia e si sgonfia come un mantice. Il fagotto raccoglie le lacrime nel fazzoletto giallo, lo stringe le labbra; chiedo a quell'Altare, senza più officiante, che niente e nessuno domandi un giorno a questa gioventù di mantenere il giuramento.

Adesso sfilano, plotone per plotone, davanti alla pedana. Il Colonnello, la mano alzata al cappello dalla penna bianca, guarda immoto il trascorrere delle penne nere. Sotto una di quelle penne nere un occhio ci saetta uno sguardo d'intesa. Si rompono le righe: la marea dei borghesi sfocia nel recinto; parte in tromba alla ricerca del proprio rampollo, dilaga nella caserma, fluisce e rifluisce nelle camerate; il Sancta Sanctorum è oggi aperto ai profani: la caserma modello di tutt'Italia.



Gli occhi di Gigi sono raggianti. Gli occhi di tutti sono raggianti. Due allievi, l'uno troppo alto, l'altro troppo piccolo che sono stati tolti dal plotone per non sciupare l'effetto, e che non hanno potuto giurare, pur restando vincolati dal giuramento comune, hanno gli occhi gonfi.

Nella camerata di Gigi, su ogni branda il cubo delle coperte: perfetto. Anche il cubo di Gigi è perfetto. Gli allievi si cambiano in presenza dei borghesi, alla faccia dei borghesi: si levano le ghette, gli scarponi, le calze: allegra esposizione di piedi. Si aprono gli armadietti; anche Gigi apre il suo: rivoluzione. «Caro! Ti riconosco. Sembravi diventato un altro, ma sei sempre tu, grazie a Dio!».

Suona la tromba della pappa: le famiglie sono ospiti della caserma. Ogni borghese, piuttosto maldestro, con un sorriso vagamente idiota, acciuffa il vassoio a scomparti e sfila davanti ai cuochi come un poverello alla porta del convento. Ogni scomparto viene riempito da una mano diversa di una particola di cibo: galantina per antipasto, un parallelepipedo di spaghetti al forno, un quarto di pollo sdraiato su foglie di insalata, una mela, una fetta di dolce, una bottiglia di vino rosso, una di spumante. Difficile beccare nel vassoio senza imbrattarsi. «Ma come sono imbranati questi borghesi!».

L'allievo Rossi sparcchia la tavola, porta via agile vassoio, bicchieri, posate. E' la prima volta che non dice: «Mamma dammi». Spero che lo dica ancora presto.

Fuori. Gita a Pila. Il sole, dopo aver fatto il bravo ragazzo tutta la mattina, adesso si riposa e ci guarda come un uovo in camicia. Torniamo giù. Di nuovo in caserma. Visita alle aule. Splendide. Contempliamo atterriti (almeno io) il percorso di guerra (corsa ad ostacoli). Usciamo di nuovo. Il freddo ci spinge in un caffè fumogeno. Sorridiamo ad una cioccolata calda, ma subito ci angustia una pasta del 1929. Gigi propone un «cinemino». Abbastanza divertente. Ma una stanchezza mortale mi attorciglia il cervello. Sento appena che ho Gigi vicino. Ritorniamo al ristorante: cena fiacca. L'orologio, farabutto, ora corre. Le nove. Dobbiamo lasciarci. Addio Gigi. Sei stato splendido. Scusa se ti guardo con un occhio solo; domani li avrò tutti e due e ti vedrò come ti ho visto oggi: meraviglioso!

N. O. T. L. I.

(Nomenclatore Organico Tattico Logistico Illustrato)

Secondo le moderne concezioni didattiche, elaborate al Centro Sperimentale di Maddaloni (Caserta), per ottenere un buon apprendimento, bisogna saper interessare quanti più sensi possibile: di qui l'enorme importanza assunta dai mezzi audio-visivi, mentre sono allo studio, al Centro Sperimentale di Maddaloni (Caserta), nuovissimi procedimenti olfattivi e gustativi.

Pur non avendo l'esperienza e i mezzi del Centro Sperimentale di Maddaloni (Caserta), vogliamo portare il nostro modesto contributo alla preparazione militare degli allievi della SMA, con questa nuova edizione del NOTL Illustrato, di cui riportiamo qui alcune voci.

Addestramento formale - presuppone e sviluppa veppiù, sia in chi lo impartisce, sia in chi lo riceve, una notevole capacità di indagine critica.

Aggiustamento del tiro - Complesso di operazioni tattico-logistiche mediante le quali il proietto viene fatto pervenire al centro del bersaglio (Vedi figura).

Aiuole - del piazzale Montenero: chi le calpesta è figlio di buona mamma.
— del piazzale Adamello: chi le calpesta è fratello di quello di prima.
(Plotino - Discorsi - ed. Laterza, Bari 1965, pagg. 247 e seg.).



B. A. R. - Celerità di tiro: 300 caffè al minuto.

Barba - Ornamento distintivo di strateghi alpini particolarmente geniali. Dato che l'allievo, non potrà mai, in hoc statu, esserlo, gli è inibita la crescita della —.

Battaglia - Rissa di grandi proporzioni: offensiva se vista da chi le dà, difensiva se vista da chi le piglia.

Cane Armato - (Vedi figura)



Cazzuolata - Metodo mediante il quale il superiore esprime all'inferiore una propria leggera divergenza di vedute.

Circolare mille - Veicolo di istruzione per il combattimento, vuoi diurno, vuoi notturno (vedi figura).

Consegna - (vedi cane armato, ecc...)

Cubo - Figura solida tendente all'assurdo (vedi cubismo).

Deodorante - Sostanza allo studio del Centro Sperimentale di Maddaloni (Caserta), su cui ci si augura finiscano presto gli esperimenti.

Difesa personale - Anche chi la conosce si allena alla corsa.

Erba - Specie vegetale esotica, rara nei climi temperati: una notevole eccezione sono le aiuole della Chiarle.

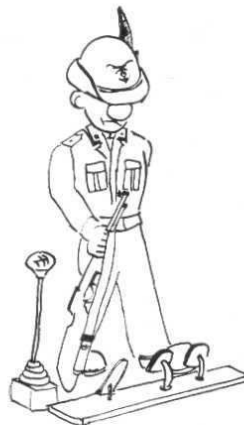
Esame - Atto formale necessario alla cucitura del baffo da sergente (la barba è sempre vietata).



Fascetta con maglietta - Anello di lamierino di acciaio al nichel cromo, modellato in modo da fasciare la cassa del fucile abbinato ad una maglietta (non a mezze maniche). Ha frequenti scontri col pollice sinistro nel presentat-arm.

Figli - Non lo sanno ma lo troveranno lungo.

Guardia - cambio della —. Può essere al volante o a cloché. Preferito il primo dalla guardia alta, il secondo dalla guardia bassa (vedi Compans e Morelli).



H - Ospedale Militare - Ci si può andare solo per trentanove giorni.

Imboscati - Allignano in luoghi oscuri e defilati.
Es. Armiere, magazzino e Costamagna.

Imbranati - (Vedi Figli).

Licenza - «Che ci sia ognun lo dice, dove sia nessun lo sa».

M... - Cazzuolata di —. Come le valanghe più precipita più ingrossa.

Nottolino - Avanza sempre ad arma rimontata.

Osteria - Punto fisso di raccolta in ogni azione manovrata.

Penna - di gallina: la prima
— d'aquila: finalmente!
— bianca: alla larga!

Permesso - (Vedi licenza).

Picchetto - armato ordinario: quindici uomini sulla cassa del morto.
— armato straordinario: vive in simbiosi con le pulizie straordinarie.
ufficiale di — : assomiglia al musiciere, ma con funzioni alquanto diverse.
sotto — : allievo dalla memoria ferrea, dall'ugola bronzea, la cui sola funzione è di incassare la prima cazzuolata del di.

Poligono - Non è mai così pieno come quando è sgomberato.

Quadri - Nell'Esercito non sono appesi ai muri.

Reggimento - (Vedi figura).

Righe - Si possono rompere senza che vengano addebitate (vedi figura).

Segnare il passo - (Vedi figura).

Tirare - il cappello: (vedi figura).
— l'ala: manovra tattico-logistica per rifilare lo zaino ad un superiore.

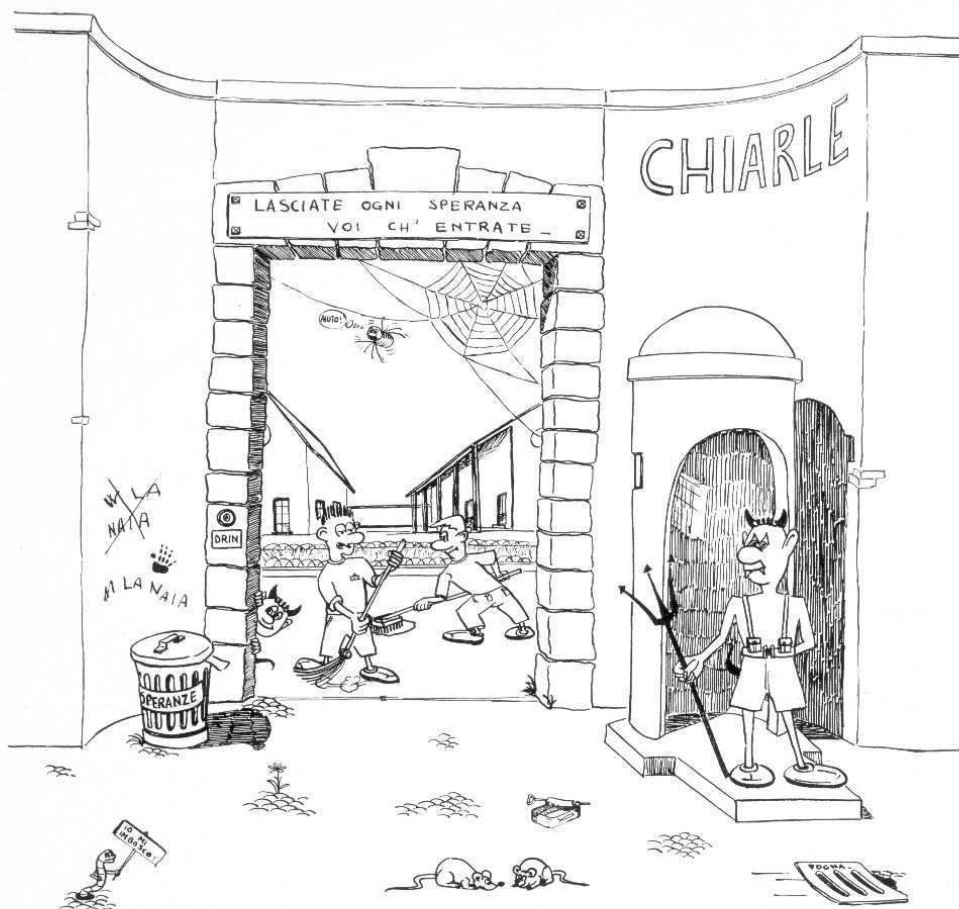
Uccello - Quello con penna bianca non canta più.

V - Detto baffo per allievi scelti.

Villa - C'è chi l'ha al mare e chi alla Chiarle.

Zazzera - Flora che alligna sulla testa dei «crini» per la sadica gioia del barbaro barbitonsore.





Ad un quinto del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una naja oscura
che la vita civil era smarrita.

Mentre che io ruinava in basso loco
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
un colonnello che pareva fioco.

Quando vidi costui nel gran deserto
«miserere di me» gridai a lui
«Quel che tu sii, ombra od omo certo».

Rispuosemi «Non omo, omo già fui,
bussola in man ed azimùt sicuro
guida farotti in questo loco oscuro».

«Per me si va nella città dolente
per me si va nell'eterno dolore
per me si va tra la perduta gente!

LASCIATE OGNI SPERANZA VOI CHE ENTRATE».

Queste parole di colore oscuro
vidi io scritte al sommo di una porta
perch'io: «Maestro il senso lor m'è duro».

Marchisio a me, come persona accorta:
«Qui si convien lasciar ogni diletto,
ogni beltà convien che qui sia morta.

Qui tu vedrai le genti dolorose
c'hanno perduto lo ben de l'intelletto».
Allor si mosse e innanzi a me si pose.

Ed ecco verso noi in Jeep venire
'na penna bianca per antico pelo
ben cercando qualcun da far soffrire.

Cornacchion dimonio, occhi di bragia
gridava: «Guai a voi anime prave
non crescerete più nella bambagia»

A questi detti, quasi fosse l'Ade
la tetra Chiarle sussultò si forte
ch'io caddi come corpo morto cade.

Quando risorsi, pianti e un gran lamento
risonavan per l'aere senza stelle
ed io: «Maestro, che è quel ch'io sento?»

Ed egli a me: «Questo misero modo
tengon le anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo».

Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto
Io vi conobbi l'ombra di colui
Che non fe' per viltà lo gran rifiuto.

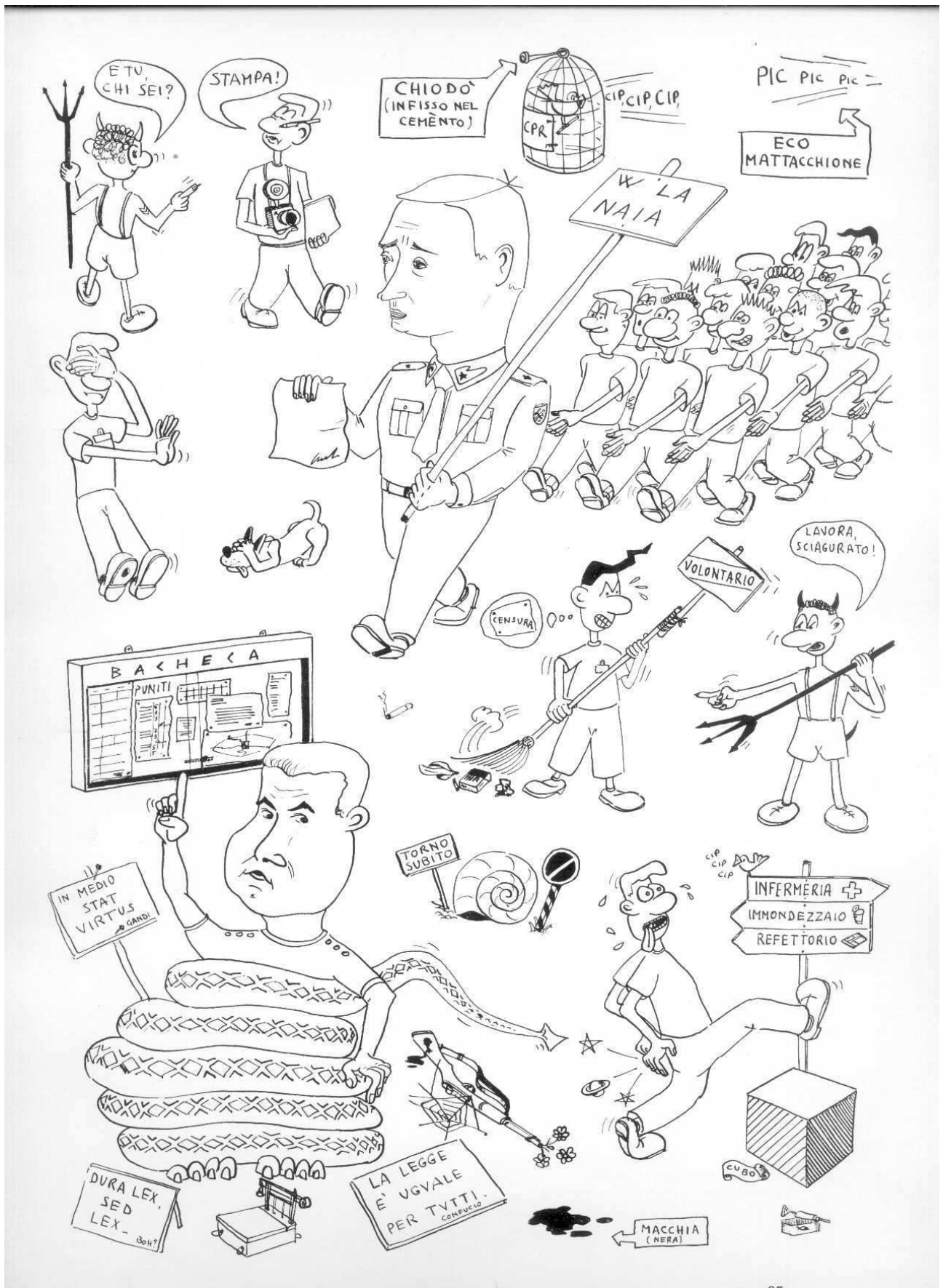
Conto non tenne del suo primo guaio
e firma appose sopra un foglio bianco.
Così discesi il padiglion primaio.

Stavvi Niemiz orribilmente e ringhia
esamina le colpe nell'entrata
giudica e manda secondo che s'avvinghia.

«O tu che vieni al doloroso ospizio»
disse Niemiz a me quando mi vide,
«qui di concetto c'è molto servizio

guarda com'entri e di cui tu ti fide;
non t'inganni l'ampiezza dell'ingresso
la tabella infernal qui mai s'elide».

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aer tenebroso si riversa.
Chi è questo che ora mi riceve?



Con tre gole caninamente latra
Borrelli, fiera crudele e diversa
gli occhi ha vermigli, la barba unta ed atra.

«TABUN SARIN SOMAN LEBAN (1) ALEPPE»

Tuonava Villa dalla voce fiacca (2)
e la guida gentil che tutto seppe

mentre, dall'altra parte del locale
un capitan che mira alla mia pancia
dice: «Chi sei che vieni con quel tale?»

Ed io a lui: «S'io vengo non rimango,
ma tu chi sei che s'è sì fatto brutto?»
«Remotti son, ma tu va via volando!»

E quei, che ben conobbe le meschine,
de la nostra Chiarle eterno vanto,
«Guarda» mi disse «come son belline.

Quest'è Masala dal canto sinistro,
quella ch'è bella assai ha nome Gaja,
la Salica è nel mezzo». E tosto tacque.

Ognun di lor fu sempre un grande atleta.
Vedi Scudieri, Villa e Bassanello
e Zoia li sovrasta come asceta».

disse per confortarmi: «Non ti importe
lo suo furore, che poter elli abbia
non ci torrà d'aprire queste porte».

L'aprii e vidi gente che ronfava
e Dalli Ponti con un coso in mano
calmo spiegando un esplosivo stava,

Quel tremendo terror che il cor mi strinse
tosto in riso mutossi quand'io vidi
in qual misero modo valor finse

Ma quando gli occhi volsi verso il basso
vidi tre furie di nero sangue tinte
che artigliavan sedute un grosso sasso.

Quand'ecco saltellanti a me dinanzi
vidi sei così dalle forme strane
che di corpo umano pareano avanzi

«Ch'è quel vigor che tregua lor non lassa?»
chiesi al mio Duca, pieno di sgomento.
«Non ti curar di loro ma guarda e passa.

(1) Non è un nervino ma un nervoso.

(2) Aveva il mal di gola.



Ed io: «Questi son quattro, e i due più lenti?»
«Quel ciccion che tu vedi è il buon Rossetti:
fa quel che può e par che si lamenti.

lorio l'armiere, l'imboscato magno,
è l'altro desso, è per la gran pigrizia
più non riesse a scattar senza un guadagno».

Se tu guardi dentro nella bara
tu puoi vedere altri tre malati:
l'Abram, il Donatelli e il buon Cordara.

Dentro li stanno già da sette mesi;
aspettano l'ottavo per uscire
e per la fuga sono tutti tesi.

Quindi si tacque. Ed io pensava ai tempi
in cui, per colpa dell'avanzamento,
tutti sarebbero stati dei tenenti.

E poi ch'a la man destra si fu volto
passammo tra i martirii della naja,
vedendo i quali il pianto mio fu sciolto.

Ed in un fiume vidi fino al collo
alcuni allievi col vassoio in mano
nella tetra mota immersi a mollo.

E il Duca che mi vide tanto assorto:
«Quel che rimesta è il maresciallo Landi,
già nella melma vedi qualche morto.

Ed ora occhio fino e gran cervello
convien che tu abbia, solo col petto
uscir vedi Cignitti, il colonnello,

l'imperator del doloroso regno.
Guarda i cappelli altrui se son tirati,
guarda l'aiuola e ne prova sdegno.

Chiunque il veda si sente venir male.
Ben comanda chi vive nella scuola,
cazzuola con un ghigno e pur fa male».

In quel che il mio Maestro mi parlava,
udii dentro la sala gran cagnara:
di rebellion al cibo ognun parlava

tiravan melma al gran sovrano in testa
e il Duca mio tremando per sua pelle
mi trasportò lontan con mossa lesta.

E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE.

IL CAMPO

Ci siamo arrivati dopo essere stati protagonisti di un atto tattico-strategico denominato «marcia di trasferimento, ossia un viaggetto in tradotta ed una maledetta piccola marcia sotto altrettanto maledetti pesantissimi zaini.

Località: La Thuile m. 1441 s.l.m. Bel posto, a venirci da borghesi e nella stagione adatta. Ma il 21 maggio lo splendore della conca era ampiamente compensato dall'atmosfera di mortuorio. Nel mezzo della conca, la caserma. Più caserma che mai, caserma fino in fondo, nella desolazione caotica delle camerate, nello squallore dei servizi igienici, nella distribuzione del rancio, in cortile, come ai tempi di Re Umberto I°, buonanima.

Le adunate procedevano implacabili a segnare, quasi, il ritmo della morte quotidiana; i servizi, che si speravano sepolti in caserma, prontamente riattivati e resi più ingrati dalla novità e dal disagio del luogo.

La fama di La Thuile, già ampia per la bellezza del posto, per le attrezzature invernali, per le miniere, è consolidata dall'escursione termica particolarmente antipatica per chi porta l'uniforme, che è la stessa a mezzogiorno quando il sole picchia martellate boja sulla nuca di noi poveri diavoli, e a sera, quando ogni spiffero d'aria diventa una sciabolata gelida ovunque colpisca. Esempi gratia: alla fine di maggio la temperatura alle sei del mattino si aggira attorno allo zero centigrado, ergo, uno si infila i mutandoni di lana regolamentari. Circa un'ora dopo, si mette in marcia, e come lo coglie il primo raggio di sole, comincia ad arrostitire lentamente nel suo sudore che gli fa da condimento. Ed è possibile, forse, che un fiero soldato della Repubblica, per la strada, davanti ai corvi, ai grillo-talpa ed ai sottotenenti che popolano queste plaghe, si tolga... le mutande? «ma è impazzito lei?». E si continua a rosolare. Dopo pranzo se li toglie, ma alle cinque cala il sole. E si ricomincia da capo.

La celebre circolare mille dice che «dal basso si stima corto». E, visto dal paese, ogni bozzo, cocuzzolo o rilievo del terreno (N.O.T.L.: quota), sembra a portata di mano. Salirci è tutt'altra cosa. Se poi ci si sale di corsa, sbalzando nell'assalto, Dio protegga noi poveracci, anche se regolarmente lo citiamo nei momenti di maggior disagio (bestemmia: consegna gg. 5).

Questo in generale. Poi la solita menata: addestramento, prove per la manovra a fuoco, prove per la manovra a fuoco..., manovra a fuoco.

I famosi quattromila metri di corsa campestre. Ha vinto il terzo. Peccato, quel mazzo di pelabrocchi. Il loro tenente in SAI 2 con pistola (cemento armato) scoppiava di orgoglio, neanche avesse corso lui, 'sto imboscato. Anche a Vetan s'era imboscato, il Sig. S. Ten. Chiadò. Quella famosa sera in cui, dopo sei ore di marcia notturna sotto la pioggia, si dovettero montare le tende dell'accampamento. Con teli che erano stati usati solo per la pulizia delle armi. Ma otto giorni dopo si è posto rimedio a tutto ciò, spiegando non solo come si monta una tenda, ma anche come si organizza un accampamento.

Gli occhietti fanatici dietro la tacca di mira della MG 42/59 che sgrana il suo nastro serpeggiante nel poligono, accuratamente sgombrato a cura del terzo plotone e dei trasmettitori superstiti alle gite con la 26 o la 300 in spalla.

La marcia, studiata in modo da essere tutta in discesa (!!) è stata particolarmente gradita al celebre Club dei tiratori d'ala, che hanno per motto «meglio tirar l'ala oggi che le cuoia domani».

Poi il ritorno da Aosta come comparse di un atto tattico-strategico.

E tutto questo è naja.



Che incubo...! Ho sognato che stamane c'era ispezione...!

Chiarle Ciak!



Dalla teoria alla realtà



Rastrellamento dopo la manovra a fuoco

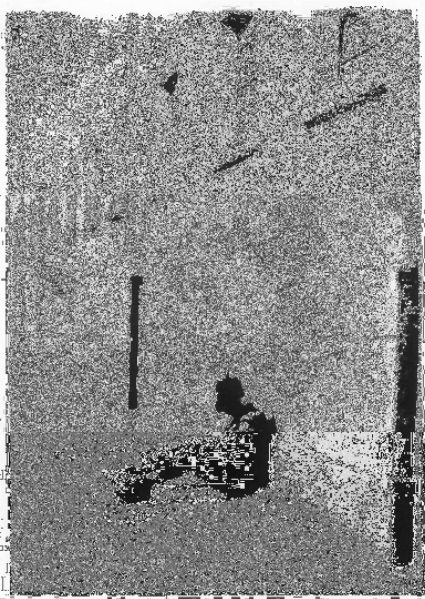


Guardia fissa per generali in visita



Domani, ospiti

Ha il volto d'un bonaccione, vero?
Provate a chiedergli di cambiare un vaglia →



Il cambio dell'abito
(Fu colui che riuscì a costringere un paio di
lacci da scarpe, ora entrò in un negozio di calzature)

Il Primo Plotone

C'è un plotone che urla «iene», quando rompe le righe, secondo le migliori tradizioni del Corpo del Alpini. E le iene, come è noto, si cibano di preferenza dei cadaveri altrui. Cadaveri, s'intende, del resto della compagnia, che non può essere assolutamente considerata un insieme di persone, nè in senso fisico, nè in senso giuridico al confronto dei magnifici 36. Quivi c'è il meglio: i più imboscati (vedi armiere e magazziniere), i più «chiassosi» (n.n.), i meglio: Lecco, si scende (vedi «baffi» e purtroppo non solo quelli).

Vi sono più ingegneri che nel 5°, ma vi è scelta rappresentanza di giuristi, di economisti, tecnici abili ed assortiti per ogni ramo dello scibile umano. Per essi uniti non vi è nulla di impossibile: Nessuno può arginare l'energia pazzesca che si scatena da dietro i volti sciapi dei portamunizioni del primo plotone: essi sono scelti fra i più imbranati, refrattari ad ogni attività fisica, ma ad equilibrare questa situazione vi sono le «squadracce» specializzate in combattimenti notturni, in cui non si risparmiano, nè gavettini, nè gavettoni, nè contenitori di acqua progettati e collaudati per scopi profilattici. Tali squadre hanno assorbito la tecnica del colpo di mano, della infiltrazione e disarticolazione (vedi nuova dottrina militare: Ervin Rommel, *Infanterie Grief* Ein 1919, ora appena introdotta in Italia), meglio di come non la potrà mai assorbire qualsiasi reparto organico di qualsiasi esercito sulla faccia della terra. E non vi è limite all'inventiva, alla perfidia ed al sadismo che i suddetti gentiluomini pongono nello espletare siffatte piacevolezze.

Il comandante del Plotone Sig. S. Ten. Bielli ha il buon gusto di abbassare vieppiù sugli occhi l'ala dei suoi cappelli, tra la gratitudine generale.

Ci sono i tranquilli, ma essi dormono e quando sono svegli, offrono un campionario interessante, ma non divertente, di umanità: Vi sono gli Stella (mister pettine), Cibrario (la maschera della sofferenza), De Nard (il papà, l'indigeno che andrebbe bene per qualsiasi posto sulla faccia della terra, Laini (il papero malefico), Malcovati (l'uomo che ha osato chiamare abito a chiazze la tuta mimetica davanti ad un ufficiale), Ricci (l'anguilla ridente, come ben sa chi l'ha visto sbronzo) e i soliti piemontesi che si preparano a diventare i S. tenenti più «impestat» del Corpo degli Alpini. Fra di essi, rara eccezione: Gallo, che rappresenta uno degli uomini di punta del groppo gavettatori, egregiamente diretto dal Sig. Mandelli (eminenza grigia), che ha numerosi rappresentanti, variamente assortiti e intercambiabili a seconda delle nottate, delle circostanze, e dell'ufficiale di servizio in Compagnia. Tra le tendenze opposte, cerca un difficile equilibrio l'egregio capoplotone, Valenti. Nella ricerca di tale difficile equilibrio, gioca a tennis con chiunque, purchè «uffiziale», in questo coadiuvato dal lunghissimo Compans de Challan «il divino marchese», unico escluso dalla guardia per la disarmonia che introdurrebbe in qualsiasi schieramento. Ma tutti sono grandi uomini, perchè dalla felicità di questi contrasti, nasce la grandezza di un complesso unico al mondo, ed in condizioni, se non di attaccare un obiettivo, certamente di annientarlo, come è ampiamente provato dal fatto che, contrariamente agli insegnamenti della tattica, essi riescono a tenere in iscacco, in assalto, un'intera compagnia.

Santi Francesco
 Francesco Vercellotti

Horizofetti
 Donato Jordon

Vipandelli Emanuele
 Emilio Mazzanti

Mario Sabatini

Roberto
 Donato
 Paolo
 Petrucci
 Scudato

Donato

Santoni 1/2000



Donato

Corrado Ponzini
 Cipriani Renato
 Angelo De Andrea

De Nani Renato
 Ugo Lettieri
 Filippo Corso
 Dino Nolfi

Umberto Ricci
 Umberto Votari
 Francesco Fradette

Le Mola Lira

Alberto Cibrario

Mario Martini
 Augusto De Andrea

Franco Pellegrini

Gallo Mario

Alberto Ferrario

Il Primo Plotone

Il Secondo Plotone

«Dov'è Lunardon?»

«Fa il pianton, signor tenente»

«E Vineis?»

«E' allievo mensa...» accenna timidamente una voce dal mezzo del gruppo.

«Ohh siamo impazziti»

Due occhi cominciarono a rimpicciolirsi, mentre la bocca da cui erano uscite le ultime parole si apriva, ed il labbro superiore si apriva, il labbro superiore saliva, scopriva una fila di denti, saliva ancora, ancora, ancora... in tutti era un sussurro: Gengiva.

Lo sguardo di tutti si spostava a lato e più in alto, altri occhi rimpicciolivano, ma lo si intuiva solamente sotto la falda del cappello, mentre mille lentiggini rossastre si accendevano e rotolava sugli astanti un «Ohh» largo, roboante; milanese.

Non avremo bisogno di lunghi discorsi o di parole, del nostro plotone ci ricorderemo così attraverso gesti o accenni staccati, che potremo fare o sentire nella vita civile di ogni giorno.

Il tenente sarà per sempre... Gengiva (che irriverenti) o magari Bibò (oppure lui era Bibi, Bibò era l'altro quello del 1° plotone, mai saputo); all'inizio freddo, distaccato, persino un po' scostante, poi man mano sempre più simpatico e cordiale, con quella sua risata argentina, gorgogliante, prolungata («voglio vedere i dentini sparsi per terra»), le sue minacce: «da questo momento cominciamo a punire» oppure «adesso mi... arrabbio» ed era così sincero da farlo sul serio, perchè soprattutto era coerente, questo era il suo merito e forse il segreto della sua simpatia. Ma era anche lunatico proprio come ogni persona civile, che sa conservare anche con una divisa addosso, l'aspetto umano comune ad ogni uomo, che si comporta durante il giorno in conformità di come si è alzato al mattino.

«Ohh, siamo impazziti»

Il sergente Gaio, invece, non dimenticava mai il suo grado, il suo Oh scandalizzato era perfettamente gerarchico, mai si permetteva di aggiungere commenti alle osservazioni del superiore diretto. La sua autonomia verbale la esibiva solo in occasione delle prove sportive o fisiche in cui era impegnato il plotone, inevitabilmente considerato imbranato, immancabilmente ritenuto incapace, suscitando rossori di vergogna in tutti. Ma, ahimè, anche gli idoli sono destinati a cadere; i rimproveri del bel Enrico cessarono di suscitare effetti il giorno in cui si scoprì che l'unica attività sportiva da Lui svolta durante il corso A.U.C. fu quella di scalare i gradini che portano alle aule (impresa comunque compiuta in un tempo notevole!).

Ma nel ricordo saremo egoisti, noi eravamo il plotone, noi eravamo i protagonisti, noi ricorderemo noi stessi; ognuno uguale nel ricordo di tutti. «Faina» con il suo passo dinoccolato, avulso ed indifferente ai comandi, toreador con le mucche sulla strada di Charvensod. Mazzenga, l'Eta Beta padovano, sarà inevitabilmente legato al ricordo del nostro Garand; così Lioci lo rivedremo sempre dietro una macchina fotografica; pensando a Villani, sussurreremo con un filo di voce... «silenzio, arriva Villani». Ricordate la schiera veneta, sembrava un suono di campane: Giacomini, Zaltron, Gallopin, Lunardon, Zing e Zong, cioè Zorzenon (l'aurea guida della squadra armi leggere). Per incomprensione linguistica rammenteremo invece i due del Sud: Lizza e Nuvolone chi potrà mai vantarsi di aver captato una sola volta la natura dei loro conciliaboli?

Ci sarà Macario che potrà vantarsi di qualcosa, di essere riuscito a commuovere il tenente al punto di farsi portare lo zaino: anletico dubbio: tirava davvero l'ala?

Purtroppo vi ricorderete anche di Monti, detto anche «Regolamenti» quante volte lo avete mandato a... laggiù insomma; che fanatico, che rompiscatole: «state in fila, silenzio, ecc. ecc. ecc...»; che vi contava e ricontava dieci volte ad ogni adunata; lo avete già perdonato vero. No, beh siate buoni, ormai sono passati trent'anni.

Bottazzi Giovanni

Gianini Massimiliano

Pinna

Di Stefano

Di Lorenzo

Fanti Francesco

Martelli Roberto

Pizzarello

Mori

Mario Bianchi

30300000

Giacchini Massimo

Di

Di



Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Di

Il Secondo Plotone

Il Terzo Plotone

(L'impossibile subito, il miracolo domani!).

Ecco il 3. plotone. Guardate le facce, non si può dire che siano brutte, bisogna ammettere che non sono neppure belle. Tenente a parte; su tutte, però, aleggia un certo ghigno, pare quasi di sentire quello strano ed ironico ritornello «lala..la..li» che abbiamo sentito in questi cinque mesi. Questo è il plotone «valanga», vorremmo dire il migliore, ma non lo diciamo, lo lasciamo dire ai risultati ottenuti, alla grinta dimostrata, alle battute ironiche e sornione, rivolte alle «foche» degli altri plotoni.

Il merito però non è tutto nostro. «Qualcosa» ha fatto anche il tenente Chiadò (Cè-mènto) che non poche volte ha messo a dura prova i nervi dei più scatenati. Le attività più difficili sono state affrontate e brillantemente superate al grido di «viva la questione», che incentivo! inutile chiedere cosa significhi questo motto, in esso ognuno ha potuto concentrare desideri, rabbia, delusioni repressi, gioia o tristezza malcelate, pensieri profondi o libidinosi.

Stiamo saltando un po' di palo in frasca perchè è difficile parlare di un plotone; il terzo poi...! si ha la stessa sensazione di dover descrivere un'anima grande e complessa, perchè tale è un plotone alpini.

Le nostre regioni di provenienza sono quelle che hanno sempre dato i loro migliori uomini alle truppe alpine, c'è perfino qualcuno della «terronia gente», ma sembra che si trovi a suo agio. Oggi ghignamo, ma all'inizio che «imbranati»!

Il compito è stato reso arduo oltre che dalla scocciatura della naja, dalla diversità dei tipi, dalla singolarità dei caratteri, dalla bizzarria di tutti. Ma lo spirito di corpo, tanto spiccato negli alpini, il costante contatto quotidiano nella fatica, nei rigori della disciplina, nelle solenni bevute, nelle lunghe ore di ramazza, nelle cruenti lotte per i permessi, hanno limato i contrasti e fatto in modo che un certo legame, difficile a definirsi, sorgesse fra tutti noi. Ciò che maggiormente colpisce nel «Valanga» è la sua grinta, inutile chiedergli la benchè minima fatica se non ne sente l'importanza, pronto a dare tutto nel momento cruciale; con questo non vogliamo dire che in mezzo a noi mancano gli iscritti all'A.T.A.P. (Associazione Tiratori d'Ala Professionisti), oppure gli studiosi e i filosofi dell'imboscamento, ma agiscono con discrezione, quasi con rispettosa prudenza, facendo notare scarsamente la loro sparuta presenza; è bene che ci siano, sarebbe altrimenti una grave lacuna.

Ma guardiamone qualcuno in faccia.

Gongilli, John H. 0. Gilli, che marcia al grido di «acqua, acqua». Perlini, kamikaze del muro della morte. Fabbris, permesso facile. Zenere, l'uomo-crisi. Merlo, l'allievo che sa troppo, ma fischia poco. Dal Checco, il guerrigliero delle Dolomiti. Cavattoni, l'esacipite, Faggiana, che Dio ce ne scampi... Sessa, l'uomo cavallo. Pandolfo, Brontolo. Facchini, durezza 11. Da Re, dopo di me... il vuoto. Morelli, la spanna montata. Cadorin e Pittonet, Dio li fa e il diavolo li accoppia. Dal Santo, ccc...co...co...ccmandi! Ortolan, l'angelo azzurro. Marengo, «pù furb». Duca, ciò faame. Fattoretto, Bottaletto, Fulcheri, Andreatta, Beltrami, la Banda Bassotti. Gava, Chinellato, Mattiussi, il letto racconta. Gli altri? Be! Casbah! Si potrebbe dire qualcosa degli allievi scelti, ma perchè turbare quella loro aura di maestosa dignità da tutti considerata, da nessuno temuta?

Vorremmo continuare ma si ode già il cupo rombo: «fate largo foches ed affini. Il valanga che tutto travolge sta arrivando»!

Sergio Della Porta
Renato Lodigiani
Tomaso Remond
Luigi Lenti
Giuseppe
Roberto Bernini
Duca
Piero
Luigi
Marco
Harold



Chinello
Del
Ante
Cottani
Moulli
Teo
Andreas
Il Terzo Plotone
Costa
Netto
Del
Costa
Netto

Il Quarto Plotone

(Tabella militari quasi puniti).

Barisone Gianfranco (detto il Piave). Confidando nel sole della Valle d'Aosta, nonostante diffida, eludendo la sorveglianza dell'ufficiale di picchetto, usciva con il volto coperto da un velo. gg. 5 di applicazioni con lampada a raggi infrarossi.

Bonicelli Alessandro (detto 54 carte). Ripetutamente piangendo otteneva permessi per una sedicente tassa universitaria che volutamente tralasciava di pagare. gg. 8 di università forzata.

Cammoranesi Luigi (detto il professore). Richiamato da un superiore per relazione con minorenni, veniva sorpreso ad inviare alle suddette foto con dedica. Invio forzato di una foto a Tina Pica.

Carone Enzo (detto lo scelto mancato). Tentava, non riuscendo, di appropriarsi di un baffo d'oro qualsiasi. Ripetizione forzata del Corso nella speranza di raggiungere l'agognata meta.

Castelli Piero (detto il raggiratore). Dopo un corso esemplare, con raggio carpiva la buona fede di un ufficiale, ma non quella del capitano. gg. 4 di C.P.R. e un corso accelerato sotto la guida di Pellegrina.

Chessa Pietro (se non ci fosse bisognerebbe inventarlo). Punito di consegna si offriva volontario per un lavoro, provocando uno shock nell'ufficiale di picchetto. 15. gg. di riposo in branda.

Corradetti Nicola (detto Ciccio). Riparando trasformatori ed elettrodomestici vari, provocava un flusso di permessi speciali. Riparazione di 22 aspirapolvere senza alcun permesso.

Croci Gaio (detto Genepj naturel). Ad alcuni il baffo dà anche alla testa. gg. 10 con moglie e figli.

Brusadin Aldo (detto piagnisteo). Ricorrendo a mezzi subdoli, con il favore delle tenebre, aquilava dalle spalle di Nordio, uno zaino, caricandolo sopra il proprio. 5 marce in divisa da ufficiale.

De Marco Guido (detto lecca-lecca). Offertosi volontario per l'ennesima volta come capoposto, nel lanciare un squillante acuto rimaneva afono. gg. 12 di gargarismi addizionati con «petrollecchina».

Nicola Gianfranco (detto marcovisita). Dopo essere riuscito con sotterfugi vari a fare tutte le marce del Corso a bordo dei più svariati veicoli semoventi, nell'ultima marcia richiedeva al Comando una Rolls-Roice. Obbligo di percorrere a piedi l'intero percorso camerata-mensa almeno due volte alla settimana.

Pellerano Giorgio (detto porco... mondo). Nonostante reiterati inviti a desistere dalle sue battute, portava a termine l'epica impresa per 5 mesi. Obbligo di riascoltare tutte le «pelleranate» profferite.

Zucco Gian Carlo (detto la fame nel mondo). Dopo un pasto pantagruelico, veniva sorpreso al contrappello mentre stava spiluccando una forma da 20 Kg. di provolone naja. 20 giorni di eremitaggio in montagna con solo 2 Kg. di pane e ½ di fave.

Nordio Paolo (detto not-duei). Per avere spesso e volentieri imitato il vecchio comandante di plotone, si propone un a.p. con l'obbligo nel frattempo di fare solo pic... pic... piccoli fioretti purificatori.

Micheletta Giuseppe (detto ron-ron). Uscendo con permessi vari in compagnia della fidanzata, al rientro trovavasi in uno stato di eccitazione tale da rompere le scatole a tutta la camerata. Un soggiorno alpino a spese dello Stato nel più sperduto posto scoglio dell'11° Regg.

Maffei Giuliano (detto il superman). Tutto superlativo, sia come fondista, che come imbianchino. Regalo di un... pennello... d'oro.

Iovino Attilio (detto delicato). La punizione l'ha avuta! E' stato fatto capo plotone (ai bambini piace giocare con i soldatini).

Tortorici Antonino (detto Tortorici). Imitando male gli atteggiamenti di alcuni divi del cinema degli anni 20 provocava disgusto e vomito «prieto» nei suoi compagni. Obbligo di guardarsi allo specchio per ore 6 al dì!

Pavone, Siriani, Moneta, Palavec (gli ignavi). Richiamati perchè in ogni modo evitavano che di loro si parlasse, venivano puniti con la proposta di un allievato scelto di compagnia della durata di mesi 6.

A black and white group photograph of 20 men in military uniforms, likely the 1st Cavalry Division, posing in a wooded area. They are arranged in two rows, with the front row kneeling and the back row standing. The men are wearing light-colored, possibly olive drab, uniforms with dark collars and cuffs. The background shows a dense forest of tall trees.

Fausto Norzilio

~~Lorenzo~~
Lorenzo
Luigi
Pagliaro
Gianfranco T. T.
Piero
Alessandro Bardelli
Antonio
~~Nicola~~
Benedetto
Fulvio Sironi

Il Quarto Plotone

— 41 —

Il Quinto Plotone

6° plotone + 5° plotone = tre plotoni

La prima adunata per plotoni alla Chiarle: 180 anatroccoli fino ad allora sbandati nell'aia ospitale della casermetta, seguivano ordinatamente gli inviti di alcuni signori con fregio e neppina d'oro sul cappello (gli informati li dicevano tenenti), e si inquadraivano in gruppi di una trentina di persone ciascuno. La massa informe, vestita di macchie verdi e gialle, acquistava una forma, il primo atto di qualsiasi storia.

Prima piccola novità: c'erano cinque plotoni e c'era il sesto plotone. Non era solo l'ultimo dei sei, era una cosa diversa, una faccenda a sè; e i poveri anatroccoli in esso inquadri cominciarono a fantasticare, «e perchè proprio noi siamo del sesto?», dicevano che in quello ci avevano messo gli alpini occhialuti, quelli di mezza forza, insomma degli alpini a metà. Ma le cose si chiarirono presto: se nel fare gli altri 5 plotoni si era semplicemente pensato di fare una somma che per totale desse 153, nel mettere insieme gli altri 27 si era operata una divisione: 3 plotoni, uno di 18, uno di 5, uno di 4 uomini. Mortaisti, trasmettitori, pionieri, tre anime, 27 cervelli, un numero indeterminato di volontà. E per molti iniziò la crisi.

Ci furono i ragionieri atleti che si interrogarono allo specchio per sapere come mai non erano come gli altri? i ragionieri con ciambelle di gomma sulla sedia che portarono le promesse cinque candele al santuario per concessa grazia (era subito corsa voce che sesto plotone significa «aula»), i rudi uomini dell'alpe che commentarono con un «ta morti» la loro impossibilità di «menar le man», i vecchi signori coniugati che tirarono un sospiro di sollievo alle doviziose possibilità di imboscamento tattico che presentava una specializzazione.

Gli elettro-cervelli, quegli uomini per cui «pannello» non significa «lastra piana» bensì «groviglio di fili multicolori» si riconobbero subito per trasmettitori, ma gli altri? Mortaisti per i più significava uomo che annega in tabelle, regoli, mappe per cavare uno strano ordigno fuori da un tubo. E i pionieri? erano gli uomini che colonizzavano i campi deserti, oppure gli uomini di «il pericolo è il mio mestiere» che giocano con gli esplosivi e le mine?

La risposta era una ridda di notizie di «Radio Naja» che si sommarono interferendo tra loro: totale buio. La prima notizia tranquillante ce la portò il nostro comandante di plotone, noi eravamo le menti della compagnia Già, ma se eravamo le menti, non ci si prendesse per rotelle amorfe di un meccanismo complesso; ciascuno di noi aveva una personalità e perciò andava rispettata.

Il filosofo di plotone anarco-aristocra-radical si esprime in parole lapidarie: «noi siamo un plotone gallico» (= pieno di galli rissosi N.D.A.) ma, sarà il cervello, sarà l'abilità di alchimisti dei nostri posteri con il «baculo» leggero come piuma, quel complesso di volontà eterogenee si trasformò presto in plotone organico, in famiglia felice della compagnia, che riuscì a trasformare un durissimo uomo dei boschi e del cielo (con barba e due stelle) in gentile precettore di uomini, una ruvida capra dei boschi del Cadore in gentiluomo del mortaio che chiede «pardon» ai vicini quando deve far partire un colpo dell'arma, un filosofo arrabbiato (vedi sopra) in provetto ufficiale osservatore, un ragioniere seduto stabile in veloce saltimbanco da palestra, un ragioniere giullare di compagnia (in perenne agitazione browniana) in compito capo plotone. L'aria di plotone riuscì a produrre uno dei migliori imboscatori della storia della Chiarle, fece stravedere la compagnia con i suoi gravi ingegneri artisti del salto e del volteggio, con le sue fochie diventate fiburini dello spallarm, riuscì a commuovere il suo tenente fin quasi all'epicardio; ... e dire che sommando ventisette volte uno non si era fatta una somma ma una divisione.

Stefano Gianni
Giuseppe
Cesare Gianni
Belletti Bruno
Sanbucchi Angelo
Valerio Vercelle
Luigi Finantini
Fazio Cesare
Fazio Massimo
Luigi De Leo

Mordone Nino



Giuseppe

Stefano Sceriffo
Giuliano Reggio
Dario Catapan
Vincenzo Dario
Sandro Cora
Bigolin Gianni
Biglioglio
Carlo Rizzo
Antonio Farni
Proscato Delfino
Zuccone Alessandro
Antonio Cipale
Toselli Ferruccio

Il Quinto Plotone

COME T'INQUADRO UN ALLIEVO UFFICIALE

La mattinata era fredda e piovosa. Il morale addirittura sotto zero. Era arrivato il fatidico giorno X, il giorno dell'inizio della naja nuove amicizie, nuovo tenore di vita, insomma tutto nuovo. Mi trovavo da circa mezz'ora in una linda camerata e ancora nella testa mi rintronava un urlo disumano: «figliooo». Per un momento avevo creduto di riconoscere la voce di mio padre, quando riceveva in visione la pagella scolastica, ma non era così. Era un tale, mai conosciuto, che secondo i miei pensieri, doveva avermi scambiato per un suo consanguineo o, perlomeno, per qualche suo parente stretto. Non me la presi molto e feci notare all'interessato l'evidente errore, cosa che mi costò due grappini e la qualifica di religioso, nonché bigotto. Per me ero stato solamente stupido, per gli altri intelligente e gli altri hanno sempre ragione. Ma gli altri chi erano? Tanti e tanti giovani vestiti alla stessa maniera o, meglio sarebbe dire, mascherati alla stessa maniera. E già! erano una massa di gente vestita in strana maniera, fermi, impalati a prendere il fresco invernale: i volti orgogliosi e violacei e gli sguardi tutti fissi verso un uomo alquanto rotondetto! Stava parlando, anzi urlando in arabo. Diceva testualmente: «...lo troverà lungo e duro!». Tra di me pensavo che non eravamo più bambini, ma certe cose...! Non siete d'accordo?

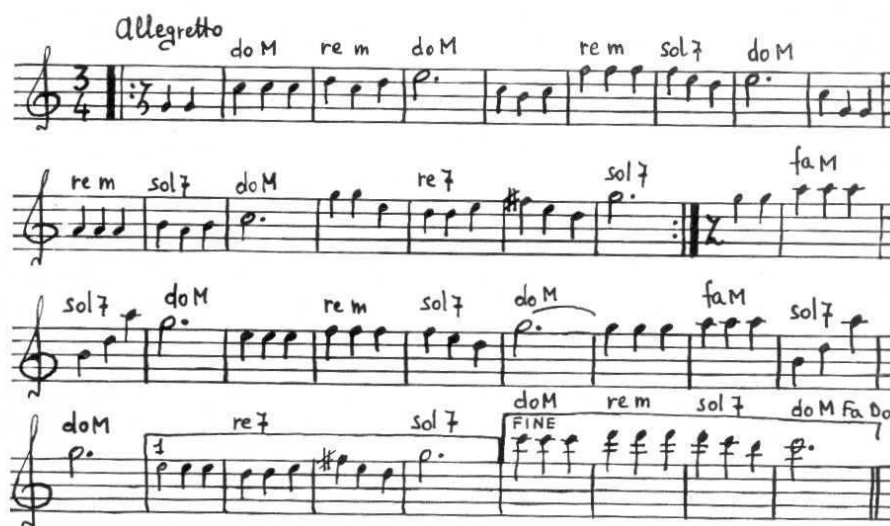
Non voglio divagare e perciò continuiamo. Ricordo che dopo un poco ero diventato anche io uno dei tanti con il mio elegantissimo vestito a macchie verdi e marroni, con i miei scarponi ed il mio volto violaceo. All'improvviso si udì il suono di una tromba. L'allarme? Il silenzio? La ritirata? Ognuno mi disse la sua e fu così che saltai il mio primo rancio militare. E che incubi la notte! Nei sogni mi tornavano alla mente i discorsi dei colleghi: «domani addestramento formale e poi a Mont Fleurj; ci sarà da morire». Cosa sarebbe successo il giorno dopo? Mi avrebbero messo in forma, come si fa con le scarpe strette? e al pomeriggio mi avrebbero fatto addirittura scalare un monte? ma se ero appena arrivato? E sudavo, sudavo freddo e per giunta sudavo a gavettoni. Tutto si risolse nel nulla o quasi. Una lunga serie di attenti, riposo, avanti march e una salutare passeggiata in pianura. Ormai ero un allievo ufficiale degli alpini. E gli amici? Non sarebbe giusto dimenticarli. Quello che mi bagnava i calzoncini di lana, quello che quotidianamente mi spediva in batteria, la spia che mi mandò al «bristol» e tanti tanti altri ancora. Ma come potrei elencarli tutti?

La fine del Corso è vicina; questi non sono che dolci ricordi di un quasi reduce. Strana però la vita! questo pomeriggio, andando all'adunata, ho incrociato un ragazzo in abiti civili. Immediatamente ho gridato con quanto fiato avevo in gola: «figlioooo!». Quello mi ha squadrato a lungo, quasi fossi stato un marziano, mi ha chiesto se l'aria di montagna mi faceva male ed, infine, mi ha accompagnato allo spaccio.

E' incredibile come è buona la grappa marca «gratis»!

IL CAPPELLO DEGLI ALPINI

(CANZONE DELLA 1^a COMPAGNIA)



Ci hanno dato uno strano cappello
con la penna infilata in un fianco
è un cappello diverso più bello,
è il cappello di noi altri alpin.

Sul davanti c'è un'aquila d'oro
con le ali spiegate nel volo
tra gli artigli regge fucili
e due corni che guardano in sù.

La nappina è blù come il mare
per il fatto che siamo A.U.C.
vale a dir che vogliam diventare
ufficiali futuri di un di

Per la penna dovremo poi dire
che di corvo dovrebbe esser, nera,
mentre, ahimè, ci dobbiamo servire
di spelato animal di cortil.

Quivi i libri si chiaman «sinossi»
e i sergenti ci spingono avanti
abbaiando ci spaccano gli ossi
finchè morti al suolo cadiam.

Però alpini noi siamo e sappiamo
fortemente resister perchè
con il vino e la grappa vinciamo
la stanchezza e il dolore dei piè.

DAL PENNONE

Ormai sono alla fine della mia carriera: domani verrò ammainato e non starò più qui a rappresentare il 38° Corso A.U.C. Quando se ne è andato il mio predecessore del 37° Corso, ho riso un po' di tutte le sue lagne ma ora anche io mi sento un po' triste; sarà l'età, la paura della fine ormai imminente, ma mi vengono in mente un mucchio di ricordi legati ai miei cinque mesi di vita.

Quando sono nato mi sentivo un po' imbarazzato nel dover rappresentare una massa di imbranati come erano allora quelli del 38°. Non parliamo poi del primo giorno di libera uscita. Era una domenica. Calda per essere di gennaio: durante la mattinata c'era stato un continuo andirivieni del sarto con mucchi di divise e di cappotti. Subito dopo colazione se ne vide il risultato. Il cortile era gremito di allievi aspiranti alla libera uscita. Quando li vidi, ricordo come fosse ieri, mi sentii scivolar giù per la vergogna: sembravano adepti dal KKK, avvolti nelle loro cappe, mentre tentavano disperatamente di far uscire almeno i piedi dal bordo inferiore del cappotto.

Per un attimo pensai che si trattasse di una nuova moda dovuta alla fantasia degli allievi, ma quando vidi che la questione dei cappotti risaliva la gerarchia fino al sig. Colonnello, mi resi conto del mio errore e rinunciai a capire il perché profondo dell'inerzia delle forbici del sarto.

Con l'inizio della libera uscita, cominciarono le punizioni: ogni sera una lunga colonna di consegnati si presentava all'ufficiale di picchetto e veniva destinata ai lavori pesanti; più tardi cominciarono le amnistie: per il giuramento, per la vittoria della squadra di palla a volo, per S. Giuseppe e così via. Successivamente, anche se non c'era amnistia, era raro che qualche consegnato si presentasse: avevano tutti lavori di concetto da fare.

Febbraio fu un mese di proficuo lavoro: spessissimo vedevo gli allievi alzarsi all'alba, prima della sveglia e poi dedicarsi con inatteso zelo alla pulizia dei luoghi più appariscenti. Imparai presto ad associare tal fatto, dapprima incomprensibile, con l'arrivo di qualche generale.

Prima ancora di vedere il grado del gagliardetto che mi saliva accanto lo potevo indovinare dall'impegno con cui venivano predisposte ed eseguite le pulizie.

Non sempre però pulizie e sveglia anticipata erano associate: ben presto compresi che le pulizie pomeridiane erano solo un segno della continua e solerte preoccupazione dei superiori di non lasciare annoiare gli allievi, mentre le sveglie anticipate, dissociate dalla pulizia, erano nei giorni di marcia. Non tanto per partire prima, quanto per permettere di contare gli allievi con la cura necessaria.

Finalmente il ventotto febbraio mi sentii maggiorenne: i miei allievi quel giorno giurano. I preparativi erano stati un po' faticosi, snervanti: temevo che non sentissero l'impegno morale della cerimonia e la considerassero pura coreografia. Invece non fu così: quel giorno tutti sentirono il senso profondo di ciò che compivano.

Poi la vita riprese il solito ritmo. Solito fino ad un certo punto, perché proprio in quei giorni vi furono alcune corse della 1ª Compagnia: me ne accorgevo quando, al rientro, sentivo il rumore come di un enorme mantice e vedevo i plotoni arrivare vacillanti, con le facce stravolte, i piedi gonfi.

A volte, la stanchezza portava un po' di nervosismo nei ranghi, con conseguenti scontri e baruffe tra allievi, e tra allievi e superiori. Comunque, a parte qualche permesso domenicale saltato, non si ebbero mai gravi conseguenze.

Poco dopo partirono i «padri» del 37° ed io rimasi solo sul pennone. Ormai mi sentivo adulto, libero da ogni tutela. Doveva però passare ancora parecchio prima che arrivassero i figli; questo periodo però mi permise di imparare parecchie cose e di conoscere, sempre meglio, l'ambiente militare. I militari si addestrano alla guerra, ad uccidere uomini, loro fratelli, ma non per crudeltà: non sono sanguinari, sadici, senza cuore. Ne volete la prova? Non credo che nessuno mai si sia presa tanta cura dei teneri fili d'erba al loro timido sbucare da terra, quanto i militari! Questa fu infatti la costante preoccupazione di tutto il Comando durante la primavera e fu solo superata dall'ansiosa attesa dello sbucare di qualcosa d'altro: la penna bianca del Generale Comandante.

Fu preceduta da un'intensa pulizia di ogni parte della caserma: si giunse al punto di lustrare anche i sassi del cortile, almeno quelli più grossi e rappresentativi, mentre si vietò agli uccelli di sorvolare la caserma per tema che potessero sporcare! Arrivò in una calda mattina di Aprile, accolto da tutti gli allievi e gli alpini schierati in bell'ordine, giù davanti a me nel cortile: facevano un bell'effetto, ma, per un attimo, temetti per loro: il sole era tanto forte che li sentii fare ragionamenti particolarmente sconnessi. Per fortuna andarono subito dopo in licenza pasquale, e, al ritorno, mi sembrarono rientrati nella normalità.

Dopo Pasqua arrivarono i «figli»: con facce imbambolate, sorprese, come vivessero in sogno entravano in caserma, a gruppi, a gruppetti, isolati. Ormai la fine era imminente e tutti contavano i giorni mancanti con trepida impazienza. Ciò non fece che rendere più lunga l'attesa, durante la quale, del resto non mancarono fatti salienti.

Il primo maggio, festa dei lavoratori, fu festa anche in caserma, forse in grazia dei meriti di massa degli allievi: a premio delle loro fatiche, ebbero fin lo spumante.

Si ebbe poi il primo incontro, o meglio scontro, diretto tra allievi e generale il giorno che questi, nell'ardore della sua seconda giovinezza, ebbe l'idea di andare a sgranchirsi le gambe a quota 801, dove i fucilieri badavano a risparmiare le energie della loro prima giovinezza, standosene bellamente distesi a godere il caldo sole primaverile. Poi, preannunciata da voli di penne bianche, dall'agitazione di tutti gli animalotti del sottobosco, dai visceri dei manzi immolati allo appetito degli allievi, arrivò la visita di un pesce ancora più grosso degli altri: una specie di balena nel suo genere, il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito Germanico.

Per il suo arrivo, tutta la valle d'Aosta fu come scossa da un fremito, a Vetan tuonava il cannone, rombavano gli elicotteri, crepitavano le mitragliatrici, sbalzavano i fucilieri, correvano i colonnelli, mentre alla Chiarle, gli allievi, dopo una silenziosa ed oscura lotta alla sporcizia, volteggiavano, plastici e vigorosi, in palestra e correvano, truci e marziali, sul percorso di guerra.

Passò anche quel giorno; il sospiro tirato per l'esito positivo della visita scosse Aosta al punto che un forestiero sprovveduto, si precipitò fuori dall'albergo convinto si trattasse di un terremoto. I rabbuffi, i richiami, i rimproveri, gli insulti dei giorni precedenti, lasciarono di botto il posto a sorrisi di compiacimento, a frasi di incoraggiamento, ad apprezzamenti favorevoli, ad elogi sperticati. Oh gran possanza dei generali! Un loro accenno basta a rischiare un volto, ad intenerire i cuori più duri, a far sbocciare più abbondanti i permessi, gli uccelli a zittire ed arrestare il corso del sole.

Anche dopo ci furono visite, ma nessuna riuscì a superare quella, neppure gli addetti Militari Stranieri, pur con l'esotismo delle loro divise, scossero tanto la vita della Chiarle.

Così, tra una visita ed una istruzione, fra una scopata ed una marcia, arrivò il campo, e il lungo treno che andava a Pre' S. Didier, le bottiglie bevute al cospetto dei monti più sublimi, la manovra a fuoco, con il suo fascino rumoroso, le guardie notturne ai fili telefonici, ambiti come digestivo da talpe voraci: nulla di meglio per concludere con una serie di ricordi alpestri un Corso che, di una massa di «imbranati», aveva fatto una schiera di alpini.

La solita rubrica cretina dei films

Addio alla morosa	I sogni muoiono all'alba
Adunata rancio	La carica dei 101
Il Rancio	La cena delle beffe
La minestra	Riso amaro
Il refettorio	La taverna dei sette peccati
La sveglia	Alba tragica
Libera uscita	Quo vadis?
Il pagliericcio	Il mio corpo ti scalderà
Il postino	Lassù qualcuno mi ama
Il vaglia	Il sole sorge ancora
I consegnati	La strage degli innocenti
Il barbiere	Lo scotennatore
Il cuciniere	Mani Lorde
La prigioniera	Sepolcro indiano
Rivista al corredo	Si salvi chi può
Prima puntura	Tentato omicidio
Seconda puntura	Hanno ucciso un uomo morto
Il trombetta	Le piace Brahams?
La ramazza	Delitto e castigo
Il vetro rotto	Audace colpo dei soliti ignoti
Addestramento sciistico	Come era verde la mia valle
L'Allievo scelto	Kapò
Il congedante	L'uomo che vide il suo cadavere
Il silenzio fuori ordinanza	Sogno di una notte di mezza estate
Le aiuole della Chiarle	Non mangiate le margherite
Quota 801	Il riposo del guerriero
La decade	La congiuntura
La doccia	Odissea nuda
Il lunedì mattina	Il giorno più lungo
Il permesso	Quel maledetto imbroglio
La pulizia del fucile	Domani è troppo tardi
L'allievo di giornata	L'uomo che sapeva troppo
Le pulizie	La grande fuga
La firma sul permesso	Il settimo sigillo
Il gabinetto	Il posto delle fragole
Capitano e ufficiali	Alì Babà e i 40 ladroni
Rivista ai capelli	Il cacciatore di teste

E' lunga la strada che porta alle montagne
e noi l'abbiamo percorsa insieme, tentando,
entro i limiti del possibile, di diventare
dei soldati.

Abbiamo conosciuto lo smarrimento dei primi
giorni, la nostalgia di quanto avevamo lasciato,
l'allegria sguaiata di certi momenti, l'indif-
ferenza del legionario, l'entusiasmo folle
dell'urrah

Ora possiamo voltarci a guardare tutto que-
sto serenamente, perchè è passato nel momento
stesso in cui è avvenuto. Possiamo dimenti-
care il freddo, il caldo, le imprecazioni,
la sete, la fatica per ricordare solamente
di essere

ALPINI